

Il mare

di Giuseppe Gatto

Il mare è tutto lì - nella sua parola, nella sua risacca di sillabe, come a dire nel suo rapporto con la terra ove batte e da cui si ritira. Ed è incredibile come debba non nella sua vastità né alla sua eternità di orizzonti, né alla sua cangiante mutevolezza, la sua semantica, ma solo al suo ritmico e dolce pulsare alle soglie di una prova. Il mare dell'uomo, dell'uomo solo. non della storia collettiva, per quanto la storia sia testimonianza di popoli marini, di navigatori, di colonizzatori, di battaglie cruente, di pirati, di scopritori, di avventure. Il mare è solo, per quante navi l'abbiano solcato nei millenni, solo di provvisorie, di temporanei passaggi, di destini individuali; per questo è dell'uomo solo. di ogni essere che nutre di sguardi la sua distesa, la sua immensità per misura la sua smania di evasione, di latente avventura o libertà. Nella memoria della nostra cultura si attende un giorno il mare ebraico, il mare che si apriva al passaggio di Mosè; il mare dei Fenici ci sembra rosso porpora; poi il mare greco ebbe profili di colonne, e cariatidi e talamon, in un azzurro speciale per trasparenza; il "Mare Nostrum" dei Latini ci inorgoglia ma non ci diede palpiti o misteri. perché nella storia collettiva l'uomo - il suo amore, la sua morte - è vinto dal nudo anonimo. Ci sciolse per dolcezza, invece, il mare di Saffo, delle sue vesti dai venti, del suo pianto, dei suoi amori e quello che s'ebbe il disperato dolore e poi fumo di una umanissima Didone, il mare pulito di virginea regalità di Nausicaa. Il mare solo, dell'uomo solo, del suo destino che ad esso si lega, il mare delle tragedie umane o delle speranze. Il mare di Achab, gonfio di odio e di vendetta, il mare del leviatano, il mare della follia dolorosa, quello dell'ossessione, del battito ritmico di una gamba di legno sul cassero e poi il mare tempestoso di Padron' Ntoni. la sua notturna ferocia ostinata contro il bisogno e il coraggio degli uomini. Il mare è tutto lì, nella sua parola, nella sua risacca di sillabe, nel suo rapporto con la terra ove batte e si ritira senza soste, da millenni e millenni. È un mare antico che inonda di salso la mente. di pianto che brucia, la terra degli uomini. Il mare dei paesi rosei e azzurri della costa, delle piccole chiese bianche di scialbature, dei vicoli notturni, degli angoli, dei moli coi fanali, degli azzurri marini, dei pescatori che parlano in silenzio, sottovoce, della folla degli uomini soli, una folla di occhi che al mare chiedono in nome di un riscatto un effimero sogno di avventure, di amarre spezzate, di gomene al vento. Un mare sfinito di umanità che chiede alla terra dove batte il suo stesso senso, la sua stessa esistenza. Casimiro Forte ha dipinto il mare. un mare "d'olio", anche quando è bufera, burrasca, marina sconvolta; un mare "acrilico", chimico anche quando l'acqua appare incontaminata e il mondo in pace. È nel filtro della memoria, un mare che c'era e che non c'è più almeno così come c'era. È la denuncia di un mare non più sconvolgente, non più difficile da comprendere e da amare - non più solo e immenso davanti ai limiti dell'uomo, ma semplicemente e angosciosamente di un mare vinto, di un mare "collettivo", di un mare usato e abusato, asservito alle mode, ai facili consumi, alla superficialità del nudo che non ha sensi di colpa. La denuncia di un uomo come Forte è fatta di occhi, di consuetudine a vedere e rivivere e a rifare nel segno che filtra attraverso il barlume di una luce interiore, diventa fatica del le mani, emersione di un mondo poetico, proprio perché vero, oltre il bianco sipario della tela.

Dipingere è il suo mestiere, ma il racconto è dolore, amore, vissuto quotidiano, confronto tra uomini veri, storia di uomo comune.

Il mare di Forte è un mare che sta per perdersi, lentamente, inesorabilmente, ma che in bilico tra morte e vita, ha ancora il lieve lume di una prognosi di salvezza. A patto che torni coscienza individuale dell'uomo, soliloquio antico, sogno sconfitto e libertà. È proprio in questa la sua universalità - la denuncia - e quella di Forte lo è - è ancora un viatico di salvezza, altrimenti sarebbe vana, improbabile. Il mare di Forte - badate bene - è un mare occluso, che impedisce la grazia di un accesso, ma gli basta un mazzo di fiori, una rossa stella marina, un giallo fiore di ginestre, la fragranza muschiosa dei ricci neri a ravvivare la sua identità, quella striscia azzurra, lontana, apparentemente perduta. Nel viaggio di Forte, dietro il pannello che invischia delle reti, è ancora possibile sciogliere la prognosi di una morte annunciata. Il mare torna amore, enigma, distanza e orizzonte dell'uomo.